



**L'OSSERVATRICE ROMANA**  
di Barbara Palombelli

Quantantiquattro anni dopo, non siamo in tanti a ricordarci di quei ragazzini borghesi del liceo Virgilio che scelsero di vivere a modo loro il vento della contestazione arrivato dagli Stati Uniti e da Carnaby Street. Niente Piper, niente Bandiera Gialla, poca piazza. Andavano a stare insieme ai baraccati - italiani e rom - che dormivano lungo il Tevere. Strani tipi, normalissimi eppure diversi dagli altri, noi, che ci vestivamo da barboni per sembrare molto impegnati e ce l'avevamo col mondo lontanissimo degli imperialisti, battendoci in nome dei diseredati sconosciuti e volendo stare al fianco di categorie precise.

Gli operai della Fatme erano il nostro laboratorio, gli affamati senza tessere erano il loro mondo. Quando ci s'incontrava, c'era affetto vero. Migliaia di filmati e fotografie celebrano oggi le imprese di valle Giulia, le facece dei movimenti che Paese sera pubblicava, neppure un minuto di quegli anni a sinistra è stato trascurato.

A ricordare quegli studenti cattolici e solidali è invece - ogni anno - una solenne celebrazione religiosa. Si prega insieme ai primi e agli ultimi: è questa la formula vincente della comunità di Sant'Egidio, fondata dai liceali del Virgilio e oggi celebrata in tutto il mondo come esempio di impegno autentico, trasversale, tangibile. L'Onu di Trastevere, come la chiamava Igor Man, cura in Italia e nel mondo chi non ha niente e nessuno, intrecciando fili che uniscono capi di stato esiliati e vittime delle tragedie contemporanee, dall'Aids alle ferite di guerra, dalla fame alle discriminazioni razziali.

Mercoledì primo febbraio ci si ritroverà, come sempre, in San Giovanni. Eppure, questa volta il compleanno sarà diverso da tutti i precedenti. Dopo quasi mezzo secolo di lavoro sganciato da schieramenti politici e da scese in campo sempre negare e sempre rifiutare, Andrea Riccardi è ministro. Governa un pezzo di questo paese, in nome degli stessi ideali di allora (cercando di conquistare spazi molto ben protetti dai diplomatici). Andrea è un uomo retto, colto, profondo e ironico. Il suo sguardo non è distante, ti guarda come chi ha vissuto e sa quasi tutto del mondo. Tanti anni, tanti incontri, una cattedra di storia, una missione e una "visione" di come dovrebbero andare le cose. Quanti possono vantare le sue credenziali? Pensate cosa possa significare essere stato il cocco di Giovanni Paolo II e dell'attuale pontefice, il migliore amico di due personalità straordinarie come questi due papi.

Sarebbe davvero un segno quasi miracoloso se Andrea, il prossimo anno, accettasse quella candidatura che qualcuno gli ha già proposto per diventare sindaco di Roma. Sarebbe un riscatto dovuto a una città che - in modo invisibile e sotterraneo, quotidiano ed efficace - tessesse una rete vera di solidarietà che una certa politica sempre vuota insieme cavalcare e spezzare, utilizzare e poi nascondere. Sarebbe un sogno vedere improvvisamente emergere e vincere l'altra Roma: quella della cultura e della solidarietà, troppo spesso snobbata da chi vuole essere cinico e malfidato a tutti i costi. Nella profonda tristezza e nel profondo malcostume in cui l'attuale amministrazione capitolina ci ha fatto piano piano sprofondare - fra le mille inutili e inconcludenti polemiche quotidiane per i posti da spartire in giro - mi piace immaginare che Andrea Riccardi continui a fare politica e non solo in un governo tecnico.

**PREGHIERA**  
di Camillo Langone



San Paolo, nel giorno in cui si festeggia la tua conversione c'è un'altra buona notizia: forse anche la ministra Cancellieri sta per convertirsi. In un convegno ha dichiarato che lo sterminio degli ebrei è stato una violazione della legge divina, riconoscendo pertanto esistenza e validità di quest'ultima. Possiamo quindi sperare che prossimamente il governo proibisca l'apertura domenicale dei negozi (violazione del terzo comandamento), l'aborto (quinto comandamento), il divorzio (Matteo 19,6). Altrimenti penseremo che ci è toccata una ministra dell'interno indietro di settant'anni, ignara dei crimini del presente e informata solo su quelli del passato, magari pronta a scatenare la polizia sulle tracce di Leonarda Cianciulli, la sapinificatrice di Correggio.

**PICCOLA POSTA**  
di Adriano Sofri



Sono passato dal tribunale, all'ora in cui sono finite le udienze e gli imputati detenuti vengono riportati dentro. C'erano due grossi furgoni della polizia penitenziaria fermi, con qualche agente attento. Guardavo, se ce ne fosse qualcuno di mia conoscenza. E' arrivata, trafelata, una donna che teneva per mano un bambino. Aspettavano lei. Hanno fatto scendere dal retro di uno dei furgoni un uomo con le manette che ha baciato il bambino. Poi è ritornato dentro, e gli agenti sono risaliti a bordo. La donna continuava a dire: "Grazie". Ha detto grazie anche quando i furgoni erano già ripartiti. E' venuta via e abbiamo fatto un pezzetto di strada insieme. Piangeva piano, per non farlo vedere al bambino. Ecco, l'ho raccontato perché era una buona notizia, che gli agenti abbiano lasciato che l'uomo baciasse suo figlio. Il giorno prima, sempre qui a Firenze, c'era stata un'altra buona notizia. La ministro Severino dopo aver visitato Solliciano aveva detto che il carcere in Italia è una tortura. La buona notizia non era che il carcere sia una tortura, era che la signora ministro della Giustizia l'abbia detto.

**L'omaggio al cinema muto e le due sorprese delle nomination per gli Oscar**

Per le sorprese, vedi alla voce "sceneggiatura originale". L'Academy ha candidato due outsiders. Il francese Michel Hazanavicius per "The Artist" e l'iraniano Asghar Farhadi per "Nader e Simin - Una separazione" (il film aveva già vinto tutti gli oscar possibili alla Berlinale e di recente un Golden Globe). Un omaggio al cinema muto e in bianco e nero, un dramma familiare dove gli unici effetti speciali sono i dialoghi magnificamente scritti. Nella cinquina, anche J. C. Chandor per "Margin Call" (il suo primo film, scritto e diretto, che finalmente fa capire ai non addetti qualcosa della crisi finanziaria). E la coppia Annie Mumolo e

Kristen Wiig per "Bridesmaids". Woody Allen, candidato per "Midnight in Paris" fa da fanalino di coda. A contendersi la statuetta sono quest'anno nove film, per motivi dipendenti dal complicato sistema di conteggio voti. Oltre a "The Artist" e a "Hugo Cabret" di Martin Scorsese - omaggio al pioniere Georges Méliès e al suo "Voyage dans la lune" - rispunta "Midnight in Paris" (Woody Allen ha la nomination anche come regista, troppa grazia). Molto meglio "Paradiso amaro" di Alexander Payne, sette anni dopo "Sideways". Due i titoli già circondati da polemiche: "Molto forte incredibilmente vicino", tratto dal romanzo di Jonathan Safran

Foer, e "The Help", tratto dal romanzo di Kathryn Stockett. Il primo è stato accusato di sfruttare la commozone per l'11 settembre. Il secondo perché mostra cameriere nere anni 60 con la crestina, e una signorina bianca che le interroga per scrivere un best-seller (movimento dei diritti civili, non pervenuto). "The Tree of Life", il film su cui abbiamo più litigato quest'anno (noi siamo contro), potrebbe far vincere al venerato maestro Terrence Malick la statuetta come migliore regista. Tra le attrici protagoniste, Meryl Streep alla sua diciassettesima nomination per "The Iron Lady" di Phyllida Lloyd (esce venerdì). Poche speranze Glenn

Close, vestita da maschio in "Albert Nobbs" e Rooney Mara tatuata da Lisbeth Salander in "Uomini che odiano le donne". Tra gli attori, si nota l'assenza di Leonardo DiCaprio per "J. Edgar" di Clint Eastwood (quest'anno sparito anche come regista) e di Michael Fassbender per "Shame": o l'Academy si è scandalizzata per il nudo, o ha capito che levarsi le mutande non basta. Se la giocheranno George Clooney (dimenticato come regista per "Le idi di marzo"), Gary Oldman per "La talpa", Jean Dujardin per "The Artist", che in tutto assomma 10 candidature contro le 11 di "Hugo Cabret".

Mariaros Mancuso

**Molti titoli**

**La riuscita "operazione Gramsci", Pinochio in graphic novel, racconto di un'iniziazione africana**

**"Operazione Gramsci", di Francesca Chiarotto (Bruno Mondadori, 254 pp., 20 euro)**  
Il 18 agosto 1947, il rinato Premio Viareggio veniva assegnato alle "Lettere dal carcere" di Antonio Gramsci: la sua opera usciva così dalla cerchia dei militanti per essere lanciata sul palcoscenico della cultura nazionale. La pubblicazione del testo fu accompagnata da un coro di lodi in cui non rado il senso della misura fu perso di vista: "L'uomo più concreto, più completo e più moderno dei nostri tempi" lo salutò Gastone Manacorda; colui che "seppe innestare sul tronco della più rigorosa cultura tradizionale italiana la mordente storicità del materialismo dialettico" gli fece eco Italo Calvino; fino a Giacomo Debenedetti, che paragonò "l'intensità della scrittura gramsciana a quella di Dante e di Virgilio" ("Peccato pensare - chiosa l'autrice - che lo stesso Debenedetti, nel 1936, avesse pubblicato un saggio sulla lingua di Mussolini, poi divenuto irreperibile"). Ha inizio così l'"operazione Gramsci", voluta e diretta "con intelligenza e spregiudicatezza" da Palmiro Togliatti, convinto che la figura e l'opera dell'antico segretario del Pci fossero lo strumento giusto per indicare la rotta di una "via italiana al comunismo" in grado di sintetizzare marxismo e tradizione nazionale. L'operazione, come noto, ebbe un successo clamoroso, e l'Istituto (poi Fondazione) Gramsci divenne l'atavissimo motore della diffusione del pensiero gramsciano nel mondo culturale italiano. Attività in cui spicciano sia il clamore intorno alla pubblicazione del quinto dei "Quadern dal carcere", dedicato a "Letteratura e vita nazionale", con l'invito a riscoprire la "funzione sociale della letteratura" rivolto a tutti gli intellettuali "che volevano salvare la cultura italiana dal misticismo decadente"; sia il grande convegno del 1958, in cui le diverse letture delle teste gramsciane servirono al partito per riaprire la riflessione dopo i traumatici eventi di due anni prima. Francesca Chiarotto segue la vicenda dalla comparsa dei manoscritti fino all'edizione critica del 1975; lo sguardo benevolo verso l'operato di Togliatti (la questione dei diritti degli eredi è liquidata in tre righe, quella delle censure sulla prima edizione dei "Quaderni" meno sbrigativamente ma comunque in forma ampiamente assolutoria) non le impedisce di far ascoltare anche voci critiche.

**"Pinochio. Graphic novel ispirata al romanzo di Colodi", di Luigi De Pascalis (La Lepre, 122 pp., 16 euro)**

E' fiaba o piuttosto tragedia quella di un "diverso" che affronta una lunga lotta contro se stesso, e spesso contro la parte più viva di sé, per diventare come tutti gli altri, un burattino di carne e ossa che desidera solo crogiolarsi in quel suo essere divenuto come tutti, sentendosi consolato dalla sua stessa rinuncia? Alla domanda dello scrittore - e in questa circostanza anche disegnatore - Luigi De Pascalis, si può rispondere che compito per eccellenza di ogni fiaba che si rispetti è alludere a un percorso iniziatico, e "Pinochio" non fa eccezione: è un esemplare racconto di iniziazione all'età adulta. Ma De Pascalis, come ammette lui stesso, ama nel burattino di Colodi soprattutto "il fratello di legno" della sua infanzia, ed è a lui che rende omaggio con questa graphic novel pubblicata in occasione dei centoventi anni (portati benissimo) delle "Avventure di Pinochio". I disegni di De Pascalis hanno un sapore d'altri tempi, "di vecchie immagini di famiglia già quasi del tutto sbiadite", in realtà vivissime ed evocative, si conosca o meno l'originale letterario (e ammesso che ci sia qualcuno che non lo conosce). Le tavole "virato seppia", realizzate all'antica con inchiostro grasso e direttamente su lastre di acetato, scandiscono le fasi essenziali del racconto, riuscendo a sintetizzarlo e a rendergli giustizia. Il tratto nervoso e accurato non ha la pretesa di rompere o innovare rispetto a come il burattino è stato nel tempo rappresentato. Proprio per questo il Pinochio di De Pascalis è, come deve essere, quello che ciascuno può ritrovare nella propria memoria.

**"Cento giorni", di Lukas Barfüss (Einaudi, 216 pp., 15 euro)**

Dopo alcuni vagabondaggi giovanili David Hohl si ritira in un freddo paesino tra le montagne svizzere, ma medita una partenza per l'Africa. Nel giugno del 1990 è all'aeroporto di Bruxelles in procinto di imbarcarsi per Kigali, quando si imbatte in Agathe, affascinante ruandese che lo mette nei pasticci con la polizia aeroportuale ritardando di alcuni giorni la sua partenza. Attrazione e perplessità, malia e inquietudine, vanesia esteriotica e carnalità profonda sono le contraddittorie impressioni suscitate dalla ragazza africana, che offre al giovane europeo un assaggio di ciò che lo attende in Ruanda. Barfüss, drammaturgo di lingua tedesca, racconta nel suo primo romanzo la complessa realtà di un paese decolonizzato e segnato da ciniche politiche coloniali, abitato da gente in apparenza pacifica e ordinata, contadini operosi e ubbidienti agli ordini del "buon" dittatore Hab. Il Ruanda che accoglie David Hohl è un'isola riparata dalle ferite dell'Africa più crude, dall'inferno della fame e delle epidemie devastanti; è un luogo in cui i volentosi occidentali si sentono al sicuro, innanzi tutto verso le proprie coscienze, mentre si impegnano nella nobile opera di sostegno allo sviluppo. L'iniziazione africana del protagonista sperimenta le ipocrisie della cooperazione, osserva gli ultimi gorilla di montagna protetti come rare divinità, conosce la selvatica bellezza africana accompagnata dal suo osceno controcanto, e come atto finale del soggiorno ruandese vive in presa diretta una delle più grandi carneficine della storia. Rimasto a Kigali quando tutti gli europei sono ormai fuggiti, David seguirà l'orrore fino ai campi profughi ammorbatati dal colera.

**Scusate se parliamo di Contini, che fu critico filologo e non filosofo**

Oggi la critica letteraria non interessa a nessuno. Al punto che si sente il bisogno di chiedere scusa ai lettori se per caso viene voglia di parlarne. Ma cento anni fa, oltre a essere nati la Morante e Caproni, è nato anche Gianfranco Contini, il maggiore critico-filologo italiano del secondo Novecento.

Sono stati recentemente pubblicati a cura di Nicola Merola gli atti di un convegno ("Gianfranco Contini vent'anni dopo", edizioni Ets) che si è tenuto due anni fa all'Università della Calabria per riflettere su Contini, scomparso nel 1990; sulla sua identità (filologo romanista o critico militante?), sul suo metodo, sulle sue preferenze letterarie, sull'eccezionale influenza esercitata. Con tutte le differenze del caso, dopo Benedetto Croce, che ha dominato la prima metà del Novecento, non c'è stato uno studioso di letteratura dotato di un'autorità paragonabile a quella di Contini.

Croce non era solo un critico letterario, era un filosofo e uno storico di fama internazionale. Proprio all'inizio del secolo scorso, fondamentale fu la sua "Estetica", il carattere sistematico della sua opera, la sua eccezionale energia polemica, la sua prosa classicheggiante, limpida, architettonica e meravigliosamente razionale rendevano più facile la vita ai suoi seguaci, tenuti come per mano dal grande maestro. Croce rappresentò filosoficamente la sua epoca, ma fu anche nemico della propria epoca. In una certa misura non la capi, la combatté con armi classicistiche e idealistiche, cioè sostanzialmente ottocentesche.

Contini ha fatto molto meno. Non è stato un pensatore originale, sistematico, esplicito e accessibile. In lui la filologia (per di più praticata con una certa civetteria tecnicistica) ha preso il posto della filosofia. Perfino Gadda, l'autore che con Montale lo ispirava di più, gli rimproverò in una lettera di essere criptico: "Vorrei che l'acutezza, la verità e la novità del suo esame critico fossero più distesamente accessibili al lettore medio, p.e. a me; che lei non ungarreticasse il monologo critico fino a renderlo troppo arduo". Eppure un genio idiosincratico e sofisticato come Contini ha fatto scuola. Cosa non priva di conseguenze sul linguaggio della critica italiana e sulla sua capacità comuni-

cativa. Leggere una pagina di Contini è perfino più difficile (e certo più ingrato) che leggerne una di Montale o Gadda. La sua è una critica per specialisti. Non argomenta volentieri: mostra, esibisce, indica, documenta caratteristiche testuali prima di avanzare le sue ipotesi interpretative. E' un critico a suo agio nella forma dell'"esercizio di lettura" e nel genere dell'antologia di testi esemplari e memorabili, commentati con elegante precisione e parsimonia. Ha pubblicato raccolte di saggi e studi, non ha scritto libri. Da filologo che isola testi singoli o indaga sistemi stilistici, Contini ha evitato, per diffidenza epistemologica, di fare lo storiografo. Aveva dubbi non solo sulla conoscibilità dei

processi storici, ma perfino sulla loro esistenza. Conoscibili per lui sono i dettagli, i testi, non le totalità culturali e sociali. Amò la prosa d'arte, magari espressionistica (da Cecchi a Pizzuto passando per Gadda), piuttosto che il romanzo (sottovalutò o ignorò Svevo, Moravia, Morante).

A chi parla della "grandezza" di Contini consiglieremo un po' di prudenza, di quella circospetta, avara, snobistica prudenza caratteristica di Contini stesso. Se lo si confronta con un grande critico-filologo come Erich Auerbach, l'autore degli "Studi su Dante" e di "Mimesis" (sul realismo da Omero a Virginia Woolf) i limiti di Contini diventano evidenti e piuttosto scoraggiati.

Sono, salvo eccezioni, i limiti della critica italiana degli ultimi cinquant'anni. I suoi seguaci hanno fatto di peggio: sono diventati strutturalisti e semiologi senza cautela né beneficio del dubbio, scavalcando l'"onestà sperimentale" caratteristica di Contini e mettendosi a prescrivere l'applicazione a tappeto dei loro metodi passerpartout. Altrettanto tecnicisti, ma senza stile, dogmatici nelle loro scelte, ma senza gusto e senza neppure mettere in conto che il gusto personale è ineliminabile e naturale in ogni vero critico. Uno dei lati migliori di Contini è che capiva e ammirava anche critici diversissimi da lui: come Francesco De Sanctis e Giacomo Debenedetti, per i quali la letteratura non era solo densità e stravaganza testuale, ma creazione di miti moderni e di personaggi umani in situazione storica.

Alfonso Berardinelli

**L'afflizione cavernosa del nostalgico Bordin**

L'afflizione dei giornalisti politici si appresta a diventare topos letterario. Dacché si è insediata al governo la giunta del Preside Mario Monti, il mestiere del retroscenista è stato svuotato gradatamente di contenuto e dignità. Come si fa ad arabescare intorno al nulla? La perfetta compattezza dell'esecutivo, la devozione pubblica e personale dei ministri nei confronti del loro premier, l'oggettiva inclinazione alla riservatezza di ogni corpo accademico, combinata al tacito sdegnato nutrito da ogni ottimate rispetto alla missione plebea di chi deve reperire informazioni politiche di straforo, scoraggiano anche i maliziosi e inducono semmai al

Il Foglio

**Monti, Cancellieri, Passera. Tre gradazioni per la risposta ai Tir**

Roma. Un governo, tre gradazioni sul "che fare" con lo sciopero dei Tir di cui anche l'Ue chiede conto in nome della libera circolazione delle merci. "Fermaremo i blocchi", è il messaggio per l'Europa, fatto pervenire a Bruxelles durante una telefonata tra il Viminale e il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani. E però se il premier Mario Monti dice che "il rispetto della legalità si può e si deve essere" ma che "l'interesse di categoria" non viene prima "dell'interesse generale", il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri si muove tra "dialogo e fermezza", annunciando azioni mirate dei prefetti (come a Roma, dove il prefetto Giuseppe Pecora ha vietato con un'ordinanza gli assembramenti dei Tir in prossimità dei caselli in entrata nella capitale). Il ministro dello Sviluppo economico e delle Infrastrutture Corrado Passera mette invece l'accento "sul massimo sforzo" fatto dal governo "per trovare soluzioni" ai problemi sollevati dagli autotrasportatori. In fondo è quello che dice anche Unatras, grande associazione di categoria dei camionisti contraria allo sciopero al grido di "abbiamo già ottenuto quello che potevamo", a differenza della ri-

belli ma minoritaria Trasporti Uniti, l'organizzazione che sta bloccando le autostrade con i presidi a singhiozzo. Il governo, dicono in ambienti montiani, intende "monitorare", "dissuadere" e "intervenire tempestivamente ove necessario". L'ex sottosegretario all'Interno e senatore Pdl Alfredo Mantovano, osservando "la natura di una protesta che sarebbe troppo facile etichettare tout court come mafia", pensa che "il forte disagio da cui scaturisce la rivolta degli autotrasportatori possa essere affrontato con occhi ben aperti ma senza partire lancia in resta come se si

trattasse di criminalità organizzata, anche se è vero che il trasporto su strada in Sicilia e nell'Agro Pontino ha mostrato, in passato, elementi di inquinamento da parte delle cosche".

E' il giorno in cui il blocco dei Tir diventa fenomeno casuale: appare e scompare da un casello all'altro, a nord fa una vittima (un autotrasportatore travolto da una collega tedesca renitente al blocco), a sud si fa sentire nei supermercati, in Sicilia si allenta in attesa della giornata del giudizio (oggi il governatore Raffaele Lombardo incontra Monti). (mar.rizz.)

scio e quello spagnolo". Nell'attesa che l'Abc (Alfano+Bersani+Casini) raccolga l'invito di Napoli e suggerisca al Parlamento una nuova legge elettorale che possa prendere il posto di quella attuale, Orfini torna sul tema del giorno: ovviamente la riforma del lavoro. "Considero un successo del Pd - dice Orfini - l'aver trovato una sintesi tra le posizioni del nostro partito e mi auguro che prevalga il buon senso anche quando andremo a trattare su temi delicati come quelli legati alla contrattazione aziendale. Sul Corriere di oggi (ieri, ndr) ho letto il resoconto di Pietro Ichino da Pomigliano. E io posso capire che il senatore si sia sentito soddisfatto dal passeggiare in una fabbrica bella e colorata, ma l'idea che il modello Marchionne, un modello in cui viene ridotta la democrazia sindacale e in cui viene barattato il diritto alle tutele dei lavoratori con presunti investimenti, possa diventare un modello da discutere in Parlamento francamente, scusate, ma la trovo davvero una piccola e gratuita provocazione".

Claudio Cerasa  
Twitter @ClaudioCerasa

**Bersaniano doc spiega perché il Pd deve smetterla subito di inseguire Casini**

Roma. "Il Terzo polo? Smettiamola di inseguirlo. Di Pietro? Non vedo come il suo partito possa sopravvivere. I neoliberalisti del Pd? Rappresentano delle 'idee morte che a loro insaputa camminano ancora tra noi'". Due mesi dopo l'arrivo di Mario Monti alla guida del governo, la situazione nel Pd sembra essere sempre la stessa: due partiti all'interno di uno stesso partito che osservano il lavoro del nuovo presidente del Consiglio gli uni con sguardo perso, estasiato e innamorato e gli altri con sguardo perplessito, fiducioso ma allo stesso tempo preoccupato. I primi sono gli esponenti del partito dei montiani (da Enrico Letta a Walter Veltroni) e sostengono che il governo Monti non solo salverà l'Italia ma darà anche una mano al Pd per risorgere dalle ceneri della - orrore! - vecchia foto di Vasto. I secondi sono i democratici più vicini al segretario e sostengono che il governo Monti potrebbe, sì, salvare l'Italia ma non dovrà in nessun modo interferire con l'identità del più importante partito progressista del paese. Di questo secondo Pd nel Pd fa parte un gruppo di giovani e scalpitanti dirigenti dem che

ultimamente sono riusciti a ritagliarsi un ruolo importante e che da un po' di tempo a questa parte vengono considerati uno dei collanti tra il Pd e la famosa "base di sinistra" del partito. Tra questi c'è anche uno dei democratici più attivi (e più giovani) del cerchio magico di Bersani: il suo nome è Matteo Orfini e con lui abbiamo provato a capire qualcosa di più su cosa potrebbe essere nel futuro prossimo il destino del Pd. "Sono un po' stufo - dice Orfini, esponente della segreteria dem - di sentirmi ripetere che il Pd deve sfruttare l'esperienza del governo Monti per purificarsi da chissà quale peccato originale. Per dire: dove sta scritto che un partito come il nostro deve passare il suo tempo a inseguire questo benedetto Terzo polo, che fino a prova contraria non mi sembra che sia ancora nato e che allo stato attuale è un'alleanza che non esiste e non so se esisterà mai? E chi l'ha detto poi che il nostro partito, ora che appoggia il governo Monti, debba rinunciare all'idea di essere il perno della ricostruzione della sinistra del nostro paese? E dove sta scritto, infine, che il Pd nel futuro debba far pro-

pria questa benedetta retorica ultraliberista? Dico: non si sono accorti i nostri amici liberisti, anche quelli del Pd, che per citare un magnifico saggio dell'economista australiano John Quiggin, quelle ricette che loro propongono sono 'Zombie, idee morte che camminano tra noi'? Per carità - continua Orfini - non credo che il vero Pd sia quello di Vasto. E anzi credo che un partito come l'Idv, che altro non è che un sottoprodotto del berlusconismo, sia destinato a non sopravvivere nella Terza Repubblica. La mia idea, la nostra idea, è, piuttosto, quella di andare a semplificare il sistema politico provando a essere il motore della nascita di un nuovo Pse in Italia". Un Pse? "Certo. Nei prossimi mesi il quadro politico del nostro paese si andrà a europeizzare sempre di più e dal momento che mi sembra probabile che Pdl e Udc siano destinate a federarsi all'interno di un Ppe all'italiana è importante che anche a sinistra ci si attrezzi per non farci trovare impreparati. E proprio per questo sono convinto che Pdl, Pd e Udc troveranno un accordo su un sistema proporzionale a metà tra quello tede-

re all'attacco del governo, non per farlo cadere ma per evitare che si alieni le simpatie di una fetta consistente del suo elettorato. **Dopo Monti.** In questa situazione, Walter Veltroni non si mostra troppo rammaricato per le difficoltà del segretario. Il ragionamento dell'ex leader è questo: è giusto che Bersani nella replica all'Assemblea nazionale abbia chiesto la solidarietà del gruppo dirigente, ma quando la chiedeva io, da segretario, lui me l'ha negata. Dopodiché, assicura Veltroni, la sua corrente non metterà all'angolo Bersani chiedendo un congresso. Ma aspetterà di vedere l'esito dell'avven-

**Quel piano dei veltroniani per offrire al Pd un futuro senza Bersani**

**Sindacati e lavoro.** Il Pd è in difficoltà sulla riforma del mercato del lavoro. Lo stato maggiore del Pd aveva salutato con entusiasmo la nomina di Elsa Fornero al Welfare. Bersani pochi giorni dopo la nascita del governo Monti aveva rilasciato dichiarazioni favorevoli. Finora il segretario è riuscito a tenere unito il partito. A conciliare le posizioni dei suoi supporter, molto critici nei confronti dell'attuale esecutivo, con quelle dei veltroniani, ben intenzionati a fare del governo Monti il governo del Pd. Adesso tut-

to questo diventa molto più difficile. La Cgil è sul piede di guerra. E come se non bastasse anche la Cisl scalpita, senza contare che Confindustria non ha mancato di criticare l'incontro dell'altro ieri. Bersani si ritrova tra più fuochi. Ha chiesto a Monti un passo indietro rispetto alla riforma tracciata da Fornero. Ma il problema è di difficile soluzione perché è l'Europa che ha chiesto all'Italia determinate misure, e una marcia indietro proprio adesso che lo spread sta scendendo è impensabile. Ci possono essere aggiustamenti ma oltre non si può andare. Bersani ora deve decidere se è il caso di parti-

re del governo Monti. Con l'idea di puntare sullo stesso premier o su Passera per guidare il centrosinistra alleato col Terzo polo. Uno schema del genere non prevede che nell'alleanza entrino Di Pietro e Vendola. **Si mormora che.** L'inquietudine che serpeggia nel Pd nei confronti del governo Monti si può quasi toccare per mano facendo quattro vasche nel Transatlantico di Montecitorio. Lì sono tanti i deputati che, chiedendo la copertura dell'anonimato, paragonano gli annunci del presidente del Consiglio, tutti improntati al massimo ottimismo, a quelli di Silvio Berlusconi.

zione del messale preconciliare (2007), la revoca nel 2009 della scomunica ai quattro vescovi tradizionalisti e i due anni di colloqui dottrinali il nodo sembra non sciogliersi. A dividere Roma e i lefebvriani resta, ancora, l'ermeneutica del Concilio. Ratzinger insiste nella tesi del Vaticano II come riforma nella continuità con la tradizione dottrinale cattolica; i lefebvriani denunciano una rottura netta tra la chiesa post Vaticano II e la storia precedente. Particolarmente oltraggioso, per Roma, le parole pronunciate in questi giorni dall'ala più dura dei lefebvriani, la frangia capeggiata dal vescovo Richard Williamson,

**Brutto compleanno per il Concilio, i lefebvriani si preferiscono scismatici**

Roma. La commissione Ecclesia Dei avrebbe voluto festeggiare l'anniversario che cade oggi dei cinquantatré anni dell'annuncio dell'indizione del Concilio Vaticano II - il 25 gennaio 1959 Giovanni XXIII, a soli tre mesi dall'elezione, annunciò nella basilica di San Paolo fuori le mura l'intenzione di convocare l'assise - dando notizia della comunione ritrovata con i lefebvriani. Invece il ritorno è ancora in mente Dei e, stando alle notizie che giungono da Econe, sede della Fratemità fondata dal vescovo Marcel Lefebvre, ancora di là da venire.

Da Econe le parole suonano molto dure: a complemento della risposta al preambolo dottrinale inviato dal Vaticano, i lefebvriani hanno trasmesso un secondo testo nel quale affermano che gli insegnamenti del Concilio sono in contraddizione con gli enunciati del magistero tradizionale anteriore: libertà religiosa, ecumenismo, collegialità, eclesiologia. Dopo la liberalizza-

zione del messale preconciliare (2007), la revoca nel 2009 della scomunica ai quattro vescovi tradizionalisti e i due anni di colloqui dottrinali il nodo sembra non sciogliersi. A dividere Roma e i lefebvriani resta, ancora, l'ermeneutica del Concilio. Ratzinger insiste nella tesi del Vaticano II come riforma nella continuità con la tradizione dottrinale cattolica; i lefebvriani denunciano una rottura netta tra la chiesa post Vaticano II e la storia precedente. Particolarmente oltraggioso, per Roma, le parole pronunciate in questi giorni dall'ala più dura dei lefebvriani, la frangia capeggiata dal vescovo Richard Williamson,

già noto alle cronache per le sue posizioni negazioniste sulla Shoah: "Piuttosto sedevacantista scismatico che apostata romano", è la sua arida posizione. Per Williamson lo scisma non deve spaventare. Dice: "Un rischio maggiore di acquisire una mentalità scismatico sarebbe di contrarre la malattia mentale e spirituale dei romani di oggi avvicinandosi troppo a loro". A questo punto la palla è nelle mani di monsignor Bernard Fellay, capo dei lefebvriani. O prende le distanze dai più duri o il rientro della Fratemità è compromesso. **Paolo Rodari**  
Twitter @PaoloRodari